

Dal Vangelo
secondo Marco

■ XXVI Domenica del Tempo ordinario
– 29 settembre
■ Letture: Numeri 11,25-29 – Salmo 18;
Giacomo 5,1-6; Marco 9,38-43,47-48

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Luserna S. Giovanni: la parrocchiale S. Giacomo Maggiore

Il patrimonio artistico e architettonico della diocesi di Torino è particolarmente ricco e prestigioso, ma se allungiamo il nostro sguardo verso altri territori, possiamo scoprire altrettante bellezze di grande interesse ed importanza. Ad esempio, a Luserna San Giovanni, nella diocesi di Pinerolo, si trova uno dei più alti documenti architettonici del medioevo pinerolese: la parrocchiale di San Giacomo Maggiore. Le sue origini sono molto antiche, tanto da essere già citata in un atto del 1153 nel quale risulta sottoposta al prevosto di Vezzolano ed ancora nel 1613: «la chiesa parrocchiale di S. Giacomo in Luserna nella diocesi di Torino dipende dal priorato conventuale della B.V.M. di Vezzolano». L'edificio sacro e il suo campanile hanno più volte minacciato rovina: a causa dell'incuria del tempo, dei saccheggi delle truppe del maresciallo De Catinat (1690), del terremoto dell'aprile 1808 e per soddisfare le esigenze della crescente popolazione è stato più volte restaurato, rimodernato ed ampliato. L'intervento più significativo è stato quello eseguito nel corso degli anni Sessanta del Novecento per attuare le riforme liturgiche suggerite dal Concilio Vaticano II: infatti questo ha permesso di recuperare alcuni importanti elementi della facies quattrocentesca della chiesa. Lo scavo del pavimento (ricollocato in bargioline bicrome poi su una solida soletta cementizia) ha portato alla luce parte della pianta originaria, risalente ai secoli XI e XII, con imponenti colonne in laterizio, i resti delle cripte e delle sepolture dei priori e dei conti di Luserna, attualmente inserite in un interessante percorso di visita. Ancora nel corso di questo intervento, per eliminare l'umidità di risalita che danneggiava le pareti dell'aula, sono emersi brani di affreschi quattrocenteschi dai colori brillanti e ben leggibili raffiguranti i santi Francesco, Chiara, Giovanni Battista e Lucia. Nella seconda campata esterna del prospetto settentrionale sono emerse due nicchie - resti di un arco tamponato - con lacerti di pitture quattrocentesche con il profeta Isaia e la Sibilla delfica. A concludere l'insieme di questo prezioso monumento è la torre campanaria di origine romanica, con bella muratura in pietra decorata con archetti pensili e cornici a dente di segna in laterizio.



Giannamaria VILLATA

In quel tempo, Giovanni disse a Gesù: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». Ma Gesù disse: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi. Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa. Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una

macina da mulino e sia gettato nel mare. Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geènna, nel fuoco inestinguibile. E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geènna. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geènna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue».

Chi non è contro di noi è per noi

In questo mondo competitivo, in questo mondo della concorrenza, oggi riceviamo un messaggio forte e chiaro dal Vangelo secondo Marco. Gesù è in cammino verso Gerusalemme dove con la sua Passione il suo sangue verrà versato per voi e per molti; dove questo «multi» significa, anche se gli esegeti non sono tutti, concordi sul significato comprensivo di questo termine. Ci può essere qualcuno, qualcosa che sia escluso dal dono della vita di Gesù e quand'anche qualcuno non fosse consapevole di questo dono per lui sarebbe ugualmente escluso dall'amore grande di Dio che salva?

Salvezza sembra che faccia rima con consapevolezza ma non coincide del tutto nel suo significato, perché la consapevolezza evangelica non è questione di teoria e neppure di parole ma di gesti di azioni concrete. Nel grido dell'Apostolo Giovanni sentiamo come un grido di preoccupazione per un potere che sembra sfuggire a lui e agli altri discepoli. Maestro, dirà il discepolo amato, conferma che abbiamo il copyright sul bene che facciamo e che anche il fare il bene deve essere «doc» cioè deve avere la denominazione di origine controllata. Per strane vie, si manifesta anche qui il sottile ragionamento dei discepoli che Marco ha messo più volte in evidenza. Lungo la



Martirio di san Floriano, Albrecht Altdorfer (1480-1538), Firenze, Galleria degli Uffizi

via discutono su chi fosse il più grande e in questo è comprensibile la richiesta rivolta a Gesù di impedire di operare miracoli per il fatto di non essere discepolo, introducendo così un principio di competizione anche nella fede.

Gesù lo ferma per fortuna appena in tempo con quell'espressione che resta famosa nella descrizione evangelica «chi non è contro di noi è per noi» che è una formulazione diversa «del o sei con me o sei contro di

me» cioè a dire che il cerchio del Vangelo non è ristretto a chi la pensa come noi, ma si allarga fino a comprendere chi agisce come noi, magari anche non riconoscendoci. Ancora una volta emerge chiaramente nel Vangelo di Marco la proposta evangelica che non teorizza il bene, la compassione, la misericordia ma la vive perché chi non la vive ma la pensa soltanto è scandalo cioè pietra di inciampo. Il richiamo allo scandalo non rimanda alle brutte notizie, quelle per

alle quali molti sono pronti ad aggrapparsi per infangare la Chiesa.

Il termine scandalo si riferisce alla riduzione del Vangelo ad un'idea, una teoria, un insieme di belle parole per affermare un privilegio, un potere, un riconoscimento. Tagliare vuol dire separarsi da quegli atteggiamenti che in qualche modo fanno di superiorità, arroganza: quella mano che prende, che si impossessa e non dona e non elargisce va tagliata, quel piede che invece di ingnocchiarsi e abbassarsi verso gli ultimi calpesta, schiaccia, umilia, deve essere moncato, quell'occhio pieno di avidità, di desiderio, di bramosia e non aperto e attento ai bisogni e alle necessità dei più deboli deve essere cavato.

Gesù che ha detto «o sei con me o sei contro di me» spesso è stato dipinto, predicato come uno che nella sua radicalità menomasse qualcosa della nostra vita, togliesse qualcosa alla nostra realizzazione; dopo questo Vangelo, invece, scopriamo che Gesù non toglie per il gusto di togliere alla nostra vita ma se toglie è per aggiungere, aggiungere la grande verità per la nostra vita cioè che non giova a nulla guadagnare il mondo intero se poi perdo me stesso, gli altri soprattutto i piccoli o peggio ancora perdo Lui.

padre Andrea MARCHINI

La Liturgia

La centralità del presbiterio

Nel percorso delle rubriche dedicate al rapporto tra arte sacra e liturgia, iniziamo con un affondo sui principali «poli» attorno a cui è organizzata la celebrazione e di conseguenza la disposizione dei luoghi liturgici. Nei documenti della Cei dedicati alla progettazione delle nuove chiese (1992) e all'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica (1996), il discorso sullo spazio liturgico parte dall'aula dell'assemblea, considerata come la matrice e il momento generatore e unificante dello spazio in vista dell'azione liturgica (Adeguamento, 12). Questa centralità dell'aula e dell'assemblea è però subito orientata verso un altro centro, che in alcuni momenti si concentra sull'altare, in altri momenti si allarga a considerare la centralità dell'area presbiteriale che comprende l'altare, l'ambone, le sedi dei ministri. Il linguaggio del «presbiterio» segue la scelta dei libri liturgici, che allargano la nozione antica di «presbiterio», inteso come il luogo in cui

stanno le sedi dei presbiteri e degli altri ministri, ad una nozione più ampia, comprendente l'altare e l'ambone. È interessante notare come in alcune Note pastorali di altre chiese del mondo si sia scelto un linguaggio diverso per descrivere questo spazio: nel documento tedesco (1988) si parla di «spazio dell'altare» per descrivere lo spazio in cui si colloca l'altare, l'ambone, la sede; nel documento degli Stati Uniti (2000), si parla invece di «area del santuario», per descrivere questo centro che naturalmente mette al centro l'altare. In tutti i documenti, al di là del nome, si indica un luogo concepito come una pedana sufficientemente distinta ed elevata rispetto all'aula; una pedana plenaria, che ospita cioè i tre elementi dell'altare, dell'ambone e della sede. Nelle Note italiane non mancano indicazioni che fanno pensare ad altre possibilità distributive, anche se non sono incoraggiate: a proposito dell'ambone il documento sulla progettazione delle nuove chiese parla di

una ubicazione in prossimità dell'assemblea «anche non all'interno del presbiterio, come testimonia la tradizione liturgica» (n. 9); a proposito della sede si parla di una collocazione «abituale» nel presbiterio, lasciando intendere possibilità alternative (n. 10). A distanza di trent'anni dalla pubblicazione di queste Note, la storia ha mostrato come siano stati pochi i tentativi - più o meno riusciti - di una articolazione più dinamica dei tre poli, così da uscire dalla logica della pedana plenaria, allo scopo di avvicinare l'ambone e la sede del presidente all'assemblea, per concepire i due poli non solo «verso», «in prossimità», «di fronte» all'assemblea, ma dentro di essa. L'obiettivo è quello di uscire dal rischio di un presbiterio ridotto al modello teatrale del palco degli attori, opposto alla platea degli spettatori. Un secondo obiettivo è quello di far risaltare la centralità dell'altare, liberandolo e facendogli spazio. Un terzo obiettivo è quello di onorare il primato

dell'assemblea raccolta dalla Parola, come nelle antiche basiliche paleocristiane, che avevano l'ambone (a volte due) dentro l'aula. Un quarto obiettivo è quello di rimediare a un esito imprevisto della riforma liturgica, quale la sovraesposizione del presidente di fronte all'assemblea. La sede del prete al centro, al fondo del presbiterio, lo mette troppo al centro, in concorrenza con l'unica centralità dell'altare. Nel caso degli adeguamenti, poi, la soluzione dell'articolazione dinamica può essere ricercata per ovviare al problema di presbiteri troppo angusti, nei quali i tre poli sono schiacciati, soffocati e soffocanti.

Come si può intuire la disposizione dei principali poli liturgici nel presbiterio è un tema delicato, che fa pensare ad una riforma liturgica tuttora impegnata in un cammino di approfondimento e di affinamento. Un cammino - è ovvio, ma vale la pena ripeterlo - che non sopporta facilonerie e soluzioni fai-da-te.

don Paolo TOMATIS